

## Master

Era stato un luglio anomalo, con temperature sotto la media, piogge frequentissime e persino violenti temporali, sia al Nord che al Sud. Alla radio e alla televisione avevano ripetuto che un livello simile di precipitazioni non si registrava da quasi un secolo.

Anche quel giorno il tempo era brutto. Banchi di nuvole grigie si muovevano piano a diverse altezze, lasciando scoperti pochi brandelli d'azzurro.

Seduto in costume sul blocco di partenza, cuffia blu con scritta gialla "Casani" già infilata, occhialini tra le mani, Giacomo era in procinto di iniziare l'allenamento. Il rischio di doverlo interrompere subito, se si fosse messo a piovere, in fondo non lo preoccupava. La stagione Master per lui era finita con i campionati di Riccione e riposare un po' gli avrebbe giovato. A cinquantotto anni non si è più dei bambini e non si può sempre spingere al massimo. Pure Mattia, che di anni ne aveva quattro meno di lui, era d'accordo. La loro vera preparazione sarebbe ripresa in autunno.

Da ragazzo Giacomo aveva ottenuto molti successi. Aveva vinto diversi campionati di categoria con ottimi tempi, tanto che si era guadagnato la partecipazione alle Olimpiadi di Monaco nei 200 del-fino. Poi aveva smesso di gareggiare, e per quarant'anni era entrato in piscina di rado.

Mattia, al contrario, da giovane non era riuscito a eccellere. Aveva abbandonato il nuoto agonistico più o meno alla sua stessa età, ricominciando però molto prima di lui. E da Master si era tolto grandi soddisfazioni: nella categoria M40 era stato campione mondiale proprio nei 200 delfino.

Ma forse quella lunga, logorante carriera nei Master lo rendeva più fragile dal punto di vista fisico. Il suo amico accennava spesso a dolori muscolari che il riposo avrebbe dovuto cancellare. Giacomo quei dolori non li avvertiva, almeno non durante il giorno. Magari la sera, prima di addormentarsi, quando si stendeva sul letto invadendo lo spazio che era stato di Rebeca e si girava da una parte e dall'altra in cerca del sonno, o infilava un braccio sotto il cuscino per farlo aderire bene alla guancia: la sera sì, gli succedeva di avere delle piccole fitte ai deltoidi o ai pettorali. Era la schiena, piuttosto, a causargli dolori persistenti, che diventavano stiletate insopportabili ogni volta che la caricava con pesi appena più che irrisori: pochi passi con un fascio di quotidiani in mano erano sufficienti per fargli trafiggere la spina dorsale da mille aghi. Ma i problemi alla schiena li aveva sempre avuti e si erano aggravati molti anni prima di ricominciare con gli allenamenti, quando gli era stata diagnosticata un'ernia del disco. Un eventuale, eccessivo affaticamento non c'entrava nulla.

Con quell'idea rassicurante in testa, s'infilò gli occhialini, salì sul blocco di partenza e, senza ulteriori indugi, s'immerse nell'ombra azzurra della piscina.

Aveva optato per una delle corsie riservate al nuoto libero. Quelle che dall'una in poi si sarebbero rese disponibili per i Master erano ancora occupate dagli atleti del triathlon. Dovendo evitare allenamenti pesanti fino a settembre, sarebbe stato meglio non unirsi affatto ai suoi compagni, per non cedere alla tentazione di tirare

qualsiasi scatto. Non gli piaceva l'idea di essere lasciato indietro da chi nuotava peggio di lui. È vero che la maggior parte della squadra era composta da gente di venticinque, trenta, quarant'anni, ma per Giacomo quello non era un buon motivo per farsi staccare.

Iniziò il riscaldamento a stile libero. Le prime vasche le fece abbandonandosi all'acqua e procedendo quasi per inerzia, quasi fosse trascinato da una corrente debole eppure continua. Gli venne naturale non opporre resistenza, non contrarre i muscoli, chiudere gli occhi come per assopirsi, risvegliarsi e assopirsi di nuovo, in un ciclo regolare e armonico.

Quello stato di grazia fu infranto dalla presenza di un giovane nerboruto e legnoso, che si manteneva al centro della corsia rischiando d'investirlo quando si incrociavano, e di una signora procace che galleggiava immobile, con il pezzo sopra del bikini tanto allentato da permettere al seno di sgusciare fuori senza che lei mostrasse di preoccuparsene. Così gli era difficile rimanere nel suo meraviglioso torpore. Passò allora alla rana, stile che richiedeva più forza però gli consentiva di evitare scontri, quindi al dorso.

Gli piaceva tenere gli occhi fissi al cielo. In quel momento le nuvole offrivano molte sfumature di grigio e si accavallavano più svelte, trascinate dallo scirocco cresciuto d'intensità. A tratti pareva anche a lui di essere spinto dal vento. La schiuma ai suoi piedi gli ricordava la scia di un laser che plana.

Ma all'uscita di una virata trovò la signora dalle mammelle balonzolanti intenta a parlare con una donna in ginocchio a bordo vasca. Era una bionda sulla cinquantina, alta e grassa, che si stava infilando la cuffia, pronta a tuffarsi. Giacomo avrebbe subito voluto cambiare corsia, ma si rese conto che l'intera zona riservata al nuoto libero era piena di principianti. Fluttuavano come enormi meduse. Tanto valeva rimanere dov'era.

Fantasticò su un breve temporale estivo con scrosci, fulmini e tuoni. Avrebbe cacciato tutti lasciandolo solo a nuotare, almeno finché un bagnino troppo solerte non lo avesse costretto a uscire dalla vasca.

Gli era già successo un paio di volte di nuotare in un momento di pioggia battente, ed era stato bello. Aveva avuto la sensazione di essere in un universo fatto solo d'acqua, di trasformarsi in un capodoglio che s'inabissa e risale tra gli spruzzi del proprio soffio.

Da qualche anno la pioggia gli piaceva molto. Quando era in casa, restava a lungo alla finestra a guardare fuori; se percorreva in auto una via di campagna, si fermava e spegneva i tergicristalli. Gli dava un gran gusto osservare le strade, i tetti, gli alberi e i prati bagnati. Tutto assumeva una colorazione vivida, tutto sembrava liberarsi di qualunque scoria. E c'erano i tanti rumori della pioggia da ascoltare: il gorgoglio, lo stillicidio, il ticchettio. Con il vento, poi, tra i campi o in mezzo ai boschi, montavano un'animazione e un fermento che a volte si trasformavano in qualcosa di selvaggio.

Era stato John Cheever a fargli amare la pioggia. Anche Rebeca la adorava, e non perdeva occasione per dirlo. Sua moglie leggeva poco, impiegava dei mesi a finire un romanzo. Però arrivava sempre al cuore delle cose meglio di lui. In principio Giacomo non capiva da dove le venisse la capacità di comprendere così in profondità ciò che accade nel mondo. Ancora adesso non lo sapeva. Era sicuro che non dipendesse da un'intelligenza o da un'intuito particolari. E nemmeno da esperienze fuori dal comune. La vita di Rebeca era stata piuttosto ordinaria. Brasiliana, famiglia di lontane origini lombarde, laurea in logopedia a Rio de Janeiro, trasferimento a Roma insieme al fratello architetto. Poi, per più di vent'anni, il lavoro in una clinica privata per seguire i pazienti nel recupero della parola.

Gli raccontava spesso di persone colpite da ictus o operate di cancro alle corde vocali, di bambini sordi, dislessici. Ci teneva a condividere con lui quegli incontri e quelle storie. A cena con gli amici, invece, parlava pochissimo. Non si metteva al centro dell'attenzione. Ma non le sfuggiva nulla. Sapeva guardare, riusciva a vedere cose che lui non notava. Poteva essere la luce rossa di un tramonto fra le colline, o le tensioni nascoste tra due coniugi. Anche Fabio era così. Non a caso, a Giacomo erano sempre sembrati un po' invaghiti l'uno dell'altra. Lui li prendeva in giro e scherzava su quanto avrebbe dovuto spendere in analisti per far superare al figlio un insormontabile complesso di Edipo.

Da quando Rebeca era morta, Fabio non la nominava mai. E anche Lara lo faceva raramente. La madre entrava di rado nei loro discorsi. Il suo affetto, che li aveva nutriti così a lungo, lo sentivano dentro. In certi momenti, quando erano seduti a tavola per la colazione o chiacchieravano la sera in soggiorno, era come se Rebeca fosse ancora tra loro, a carezzarli con i suoi occhi benevoli.

Cadeva una pioggia morbida, le nuvole non cessavano di ammassarsi ma le chiazze azzurre avevano guadagnato spazio: sembravano pronte alla battaglia per la supremazia nel cielo.

In piscina, però, quella pioggerella aveva scoraggiato molta gente. La donna bionda aveva finito per non tuffarsi e doveva aver convinto l'amica a uscire dall'acqua. Adesso Giacomo avrebbe avuto soltanto il giovane a cui badare. Si sentì sollevato. Per un po' avrebbe potuto allenarsi in pace.

Invece di iniziare l'attivazione con sei vasche da 100 misti, proseguì con il dorso. Se in quelle settimane non doveva stancarsi, ne avrebbe approfittato per controllare lo stile. Provò ad aprire le spalle e a ruotarle bene a ogni bracciata, a tenere alto il bacino, a prendere

l'acqua con la mano il più avanti possibile, a dare colpi di gambe efficaci ma senza impiegare troppa energia.

Nei Master il dosaggio dell'energia è una questione fondamentale. Le forze sono contingentate dagli anni e ogni minimo spreco, specie in gara, si paga caro. Si deve evitare, sempre e a ogni costo, l'accumulo di acido lattico. Altrimenti ci si blocca.

Aveva ricordi vividi delle sue gare da ragazzo, almeno delle più importanti, e gli era rimasta impressa la sensazione di lotta contro la fatica, quel raggiungere uno stato di spossatezza e conviverci, addirittura riuscendo qualche volta a superarlo per nuotare gli ultimi metri con forze rinnovate, in una progressione esaltante.

Ai campionati Master di Trieste dell'anno precedente aveva affrontato i 100 delfino persuaso di poter contare su quelle riserve nascoste. Non che i 100 delfino in vasca lunga fossero una passeggiata, lo sapeva, ma si era allenato con impegno per diversi mesi e si sentiva tranquillo.

Per Giacomo il dominio sulle emozioni era un punto d'onore. Le gare dovevano restare un gioco. Non era più un atleta di cui parlavano i giornali, era un Master. Salvo i diretti interessati, nessuno badava alle loro classifiche, che avevano meno risonanza dei tornei parrocchiali di calcetto. Le mogli e i mariti dei suoi compagni di squadra tolleravano quell'attività sportiva come una debolezza, una manifestazione di narcisismo pericolosa, perché a una certa età con sforzi eccessivi si rischia l'infarto. Per i figli, in particolare se adolescenti, era un chiaro sintomo di rimbambimento. Benché Lara e Fabio con lui fossero comprensivi e riconoscessero che il nuoto gli era stato d'aiuto nel primo periodo dopo la perdita di Rebeca, consideravano la disciplina Master, dalla dieta alle alzatacce, un'eccentricità da tenere sotto controllo per evitare che si trasformasse in una vera e propria ossessione. Lara gliel'aveva detto: «Papà, non è che starai

esagerando? Mi sembri fissato con questi Master». Lui aveva risposto che non gliene importava nulla, che era solo un divertimento, anche se, quando era nella camera di chiamata con gli altri concorrenti, un po' di batticuore ce l'aveva.

Ma non a Trieste. Mentre si sfilava la giacca della tuta e si metteva gli occhialini, era calmissimo.

Aveva nuotato per metà vasca respirando ogni due bracciate. Era in corsia cinque e gli pareva di avere già un qualche vantaggio sui due avversari più temibili, che gli stavano ai lati. Credeva di avere un buon assetto in acqua, di scivolare bene malgrado si sentisse un poco stordito, come se il passaggio dallo stato di quiete prima della gara a quel muoversi a ritmi serrati fosse stato troppo rapido e violento, una specie di cazzotto alla mascella che lo aveva scosso e ancora gli rimbombava nel cranio. E poi c'era una luce brutale, quel mattino. Anziché nell'azzurro della piscina, gli sembrava di essere immerso in un bianco lattiginoso e accecante. In quelle condizioni era più difficile avere una piena padronanza di ogni parte del corpo. Gli venne il sospetto che alcuni suoi gesti fossero privi di misura, che stesse sbagliando nella distribuzione dell'energia.

Ma era stato il dubbio di un attimo. Non si possono avere timori del genere nel mezzo di una gara veloce. Decise comunque di respirare a ogni bracciata. Provò a sentire meglio la presa delle mani e non ridusse la cadenza dei colpi di gambe. Aveva ancora riserve d'aria, il cuore pompava prepotentemente. E ai 50 il suo vantaggio era aumentato. La gara si svolgeva senza intoppi, secondo pronostico. Stava vincendo.

Fatta la virata, all'uscita dall'apnea, d'improvviso si percepì pesante. Era come se non fosse più possibile scivolare nell'acqua, ogni metro gli costava una gran fatica. Cercò con gli occhi l'arrivo. Sapeva che era lontano, eppure lo cercò lo stesso. Doveva capire con

esattezza quanto mancava per dosare le energie residue. Ma il bordo della vasca gli sembrava a una distanza enorme, incalcolabile, che non si riduceva, anzi, che aumentava in maniera paradossale con il trascorrere dei secondi. Una meta che diveniva evanescente, che si rivelava un miraggio.

Aveva stretto i denti e forzato la bracciata, nonostante cominciasse ad avere un disperato bisogno d'ossigeno. Il battito cardiaco era impazzito. Era come se un energumeno imprigionato tra le sue costole tirasse calci a una grancassa e da dentro il petto lo prendesse a testate alla base della gola per squarciargliela. Resistette a quegli sconquassi. Nelle corde galleggianti che delimitavano la sua corsia gli parve d'intravedere, fra gli spruzzi, dei cilindri rossi: era a tre quarti di gara. Captò delle urla d'incitamento provenienti dalle gradinate e s'impose di reagire. Uno degli avversari si avvicinava a destra. Emise mentalmente delle grida per spronarsi. Era un combattimento che richiedeva cattiveria. Aggredì i metri che rimanevano. Spalancando la bocca a mordere l'aria, percosse con il capo la superficie liquida davanti a sé nella speranza di trascinarsi dietro il resto del corpo.

Poi, di colpo, tutto si placò. Semplicemente, non riusciva più a far emergere le braccia dall'acqua. Fu un'immensa sorpresa. Non gli era mai successo nella sua carriera di nuotatore. Era scoppiato. Gli sembrava di non avanzare più. Le sue gambe andavano a fondo. Aveva assunto una posizione quasi verticale.

L'avversario a destra lo superò agevolmente. Dell'acqua gli finì nella trachea, strozzandolo. "Adesso affogo", pensò. Fu tentato di ritirarsi, di afferrare la corda galleggiante per tossire e riprendere fiato. Ma non era disposto a quell'onta. Ormai era uscito dallo spirito della gara e si osservava dall'esterno, chiedendosi che cosa avrebbe fatto per raggiungere il bordo.



Un altro avversario gli si era affiancato, ma restava mezzo metro dietro di lui. Evidentemente si muovevano entrambi al rallentatore. Con le ultime esauste bracciate toccò la piastra dell'arrivo. Fu una liberazione, anche se si vergognò di quel finale inglorioso.

Diede un'occhiata al tabellone elettronico. Era riuscito a difendere il secondo posto. Più che esserne soddisfatto, gli venne da sorridere: il lotto dei concorrenti era davvero scarso. Persino il vincitore gli parve un vecchietto.

Aveva smesso di piovere, il cielo sopra la piscina era diventato chiaro. Giacomo sapeva che adesso sarebbero ritornati i bagnanti, ma prima che ricominciasse la confusione volle godersi per un po' la corsia semivuota. A dorso, oltre al cielo, poteva guardare i pini che fronteggiavano le case intorno al centro sportivo. La catena di macchie verdi delle loro chiome, insieme al sole e al blu dell'acqua, gli dava l'idea di trovarsi in un mare che lambiva una pineta.

Attaccò con lo stile libero e decise che avrebbe continuato a lungo. Ora che il cielo era sgombro, anche sott'acqua si vedeva benissimo: sulle mattonelle del fondo tremolava la rete d'oro della luce in superficie. Se non era stanco, nuotando gli succedeva spesso di pensare, di avere ricordi e fantasie, con il cervello immune da interferenze esterne. Quando invece cominciava a dover combattere la fatica, quella lotta lo assorbiva per intero e ogni attività cerebrale si riduceva fin quasi alla letargia. Era un vantaggio, perché in condizioni di spossatezza le difese emotive si indeboliscono, e pensieri che in stato di relativo riposo si affrontano tranquillamente possono scatenare un'ansia o una tristezza enormi. Appena quei pensieri arrivavano, lui cercava di ricacciarli subito indietro. In genere venivano dal passato: la malattia di Rebeca, l'accanimento nel lavoro che l'aveva tenuto lontano dalla famiglia. Oppure concernevano il futuro:

i dubbi sulla sua capacità di rimanere vicino a Lara e Fabio, di vivere in modo meno irragionevole.

Prima della morte di Rebeca tutta la sua esistenza era concentrata sulla realizzazione di progetti specifici. Si poneva degli obiettivi e tentava di raggiungerli. Poi, a intervalli regolari – che a seconda delle mete erano di un semestre, di un anno, di un quinquennio – misurava i risultati. E la sua soddisfazione personale, il suo umore, dipendevano da quello, dalla performance. O almeno così credeva. Perché in effetti, non essendo gli obiettivi scelti in base a reali desideri, ma quasi sempre espressione del suo bisogno di brillare di fronte agli altri, a prescindere dall'esito delle sue imprese non è che fosse molto contento. Se falliva era una sconfitta senza scusanti. Se aveva successo si poneva subito un obiettivo più grande, in una corsa senza fine. E intanto la vita filava via, lasciandolo isolato in mezzo a battaglie che lo impegnavano allo stremo, cancellando tutto il resto.